

## **La fede a servizio di una “cultura dell’incontro”**

Prima di addentrarmi nel tema di questa sera, vorrei brevemente soffermarmi sull’interrogativo che dà il titolo a questa tre giorni di studio: paura o fiducia?

Queste due parole rappresentano i due poli principali in cui si svolge la nostra vita e le due sponde entro cui navigano le nostre relazioni e i nostri legami. Se vogliamo essere realisti e non scivolare facilmente in un ingenuo idealismo, dobbiamo dire che paura e fiducia esistono entrambe nella nostra vita, coesistono talvolta intrecciate e altre volte in modo conflittuale, nella grammatica dei nostri affetti, delle nostre emozioni e dei nostri sentimenti.

La paura è una forza importante dentro di noi. Essa ci dà il senso del pericolo e ci difende da esso. Se eliminassimo la paura dalla nostra vita, probabilmente avremmo moltissime possibilità in più di farci del male. Tuttavia, come sappiamo, quando alla paura diamo uno spazio eccessivo ed essa reprime la fiducia di fondo che dovrebbe abitare nella nostra profondità, il rischio è che diventiamo paralizzati. Non siamo più capaci di fare un passo in avanti, cadiamo nell’ossessione di essere insicuri, vediamo ovunque pericoli e, così, perdiamo il gusto della vita e la vita stessa.

Di che cosa abbiamo paura? Paradossalmente, come afferma Robert Castel, in Europa viviamo oggi in società che sono tra le più sicure al mondo, ma, tuttavia, gli uomini e le donne di oggi sperimentano una profonda angoscia perché si sentono insicure e vivono una profonda paura. Ci sono naturalmente molte paure, a cominciare dalla paura di se stessi, delle proprie ombre, di non farcela, di non riuscire nella vita; ma c’è una paura che va a intaccare la potenzialità profonda della nostra vita ed è la paura dell’altro. Quando nei confronti dell’altro – specialmente di chi è diverso, estraneo, straniero – il sentimento che prevale non è quello della fiducia ma quello della paura, allora viviamo nell’incapacità di costruire relazioni salde, stabili, profonde e durature.

Questa è, a mio parere, la più grande malattia del nostro tempo postmoderno: la crisi dei legami, la debolezza delle relazioni, lo sfilacciamento del rapporto io-tu che, essendo costitutivo della nostra esistenza, quando viene a mancare genera un vuoto. Benché sperimentiamo alcune paure, nessuno di noi può vivere senza relazioni

profonde e vere con l'altro, perché sono proprio queste che generano e rafforzano la fiducia e scacciano la paura.

Questa fiducia di fondo, a cui desideriamo aggrapparci per abbracciare la vita e per vincere le paure che ci paralizzano, non è solo una forza che ci abita o che possiamo darci da soli; ha invece a che fare con la fede in Dio e con il cristianesimo. Noi abbiamo fiducia perché Dio ha posto fiducia in noi, ci sostiene con il Suo amore, ci apre alla fiducia verso noi stessi e verso l'altro. Anche quando i segni contrari e le esperienze negative della vita intaccano la nostra fiducia, possiamo sempre aggrapparci a Dio che non viene meno e che, lentamente, ricostruisce la nostra fiducia ferita.

La relazione di amicizia e di fiducia con Dio – cioè che propriamente chiamiamo fede – ci apre alla fiducia nell'incontro con l'altro. Ho fatto questa premessa e vorrei sottolineare il legame tra fede in Dio e fiducia nelle relazioni con l'altro, per affermare che la cultura dell'incontro, di cui andiamo a parlare questa sera, non è qualcosa di esterno che la fede pensa, genera o progetta. La fede è a servizio di una cultura dell'incontro perché essa è l'incontro tra Dio e l'uomo e perché questa relazione è fondata su una fiducia che mi rimanda all'altro facendomi scorgere in lui il volto di un fratello e non di uno straniero.

La paura dell'altro e dello straniero – lo dico con forza, ma senza accusare nessuno – è anche una mancanza di fede, ha a che fare cioè con una fede debole, incerta, forse perfetta dal punto di vista dell'osservanza esteriore, ma che non ha ancora maturato una relazione di profonda fiducia con Dio e, quindi, neanche con i fratelli. La paura dello straniero – e non dico nulla di nuovo – è spesso generata dalla paura che abbiamo di guardare ciò che è straniero dentro di noi, ciò che ci dà fastidio di noi stessi; Scriveva Michael de Certeau, nel suo splendido testo *Mai senza l'altro*, che “Ciò che è differente ci minaccia. Perciò facciamo di tutto per cancellarne le tracce. Gli altri, la morte, Dio: tutto ciò che designa una rottura dev'essere sfumato”<sup>1</sup>.

Ma ciò significa siamo ancora chiusi nel nostro io paralizzato e che non abbiamo ancora permesso a Dio di trasformarci. Quando la fede ci apre all'incontro autentico con Dio, scioglie anche i nodi, le paure e le riserve nei confronti del prossimo.

---

<sup>1</sup> M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, Qiqajon 1993, 91.

## 1. Nella debolezza postmoderna

Entrando nel vivo del nostro tema, vorrei fare alcuni riferimenti alla nostra attuale cultura postmoderna, segnata da una visione frammentata del pensare e del vivere, che ha finito per rendere debole non solo il pensiero, ma anche le nostre relazioni.

Non possiamo inoltrarci in un'analisi dettagliata di questo nostro tempo denominato da più parti postmodernità<sup>2</sup>, ma possiamo dirci alcune cose a grandi linee. Cosa è successo alle nostre anime e alla nostra società? Nel bel mezzo della corsa del progresso moderno, del mito della ragione e della scienza, delle rivoluzioni politiche, siamo stati raggiunti da un tempo di stanchezza e di disillusione. Si tratta di una nuova coscienza, che si è fatta spazio anzitutto dentro di noi: le grandi promesse di salvezza della modernità non sono state mantenute o, quantomeno, gli esiti di esse sono stati ambigui, a volte tragici. Basti pensare ai totalitarismi e alla Seconda Guerra Mondiale.

Siamo allora diventati tutti più disillusi: meglio abitare il mondo nella sua finitudine e nella sua fragilità, *senza* porsi grandi domani, senza affidarsi a istanze superiori come le istituzioni, la politica, la famiglia, lo Stato, la religione; meglio scegliere semplicemente di *visitare* il mondo e, di volta in volta, scegliere i segmenti del vivere quotidiano. Così, il tempo postmoderno è un tempo disilluso, stanco e in qualche modo sfiduciato. Ogni uomo, sganciato dai legami con le grandi domande e risposte di senso che prima erano in qualche modo fornite come una mappa più o meno affidabile, è diventato un'isola; l'uomo postmoderno naviga in modo "liquido" tra molte possibilità, ma, alla fine, spesso *sceglie di non scegliere*, non ha più un centro"<sup>3</sup>,

---

<sup>2</sup> Abbiamo già avuto modo di parlare di questo tema in F. COSENTINO, *Immaginare Dio. Provocazioni postmoderne al cristianesimo*, Cittadella, Assisi 2010. Solo per citare alcuni titoli sul tema: C. DOTOLO, *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia 2007; F. LYOTARD, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1998; M. P. GALLAGHER, *Fede e cultura*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1999; G. LORIZIO, *Rivelazione cristiana, modernità e postmodernità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; ID., «Prospettive teologiche del postmoderno», in *Rassegna di Teologia* 30 (1989), 539-559; A. MATTEO, *Presenza infranta. Il disagio postmoderno del cristianesimo*, Assisi 2008; G. PATELLA, *Sul postmodernismo. Per un postmodernismo della resistenza*, Studium, Roma 1990;

<sup>3</sup> Così il filosofo Gianni Vattimo: "si moltiplicano i racconti senza centro e senza gerarchia", cfr. G. VATTIMO, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Garzanti, Milano 2002, 20.

è concentrato sull'attimo presente e, alla fine, come afferma Bauman, è caratterizzato principalmente dall'incertezza<sup>4</sup>.

Sull'uomo postmoderno, trovo particolarmente suggestiva l'analisi del filosofo Salvatore Natoli:

Non c'è nulla per cui valga la pena impegnarsi a fondo, spendersi, mettersi in gioco: nulla è rilevante, tutto è equivalente [...] Ci si abbandona alla vita nella sua immediatezza: si dà libero corso ai desideri, si ricerca l'eccitazione per sentirsi vivi. Viviamo in un mondo ove quando non si è euforici, si corre il rischio di ritrovarsi depressi. Per evitare d'esserlo è meglio intrattenersi nell'indolenza, oppure si cerca di riempire in qualche modo il tempo vuoto del far niente, l'assordante silenzio del nulla. Ci si impegna comunque in qualcosa: è un prendere e lasciare, un iniziare senza portare mai a termine [...]<sup>5</sup>.

Dunque, l'uomo postmoderno vive una forma di narcisismo, è autocentrato<sup>6</sup> e ripiegato su se stesso. Anche le sue relazioni non possono che essere deboli, provvisorie, frammentate; il principio della merce di scambio è divenuto predominante anche nelle relazioni, dal momento che il consumo, il mercato e l'individualismo sono diventati i nuovi idoli contemporanei, mentre l'idea di società e comunità ha ceduto il posto al io individuale e privato, proprio in un momento storico e sociale – e questo è un paradosso – in cui le società sono diventate multietniche e multiculturali, e richiederebbero perciò una maggiore capacità di relazione e di incontro con l'altro.

La relazione tra identità e alterità, nel nostro tempo postmoderno, è in crisi. Ogni individuo, immerso nella velocità e nella fretta, ma anche trascinato dal continuo mutare che vede attorno a sé, cioè dal fatto che gli scenari e i paesaggi del vivere non mantengono più una stabilità per lunghi periodi, osserva e cerca l'altro ma solo per modellare sul momento i propri bisogni, i propri sentimenti e le proprie emozioni. Tutto

---

<sup>4</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.

<sup>5</sup> S. NATOLI, *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli del Novecento*, 45.

<sup>6</sup> Carmine Di Sante ha proposto molte metafore per dipingere l'atmosfera postmoderna e, tra queste, anche quella di "tempo dell'io narciso" (*homo se contemplans*), cfr. C. DI SANTE, «Un modello normativo per vivere il tempo. Il presente tra passato e futuro», in AA.VV., *Giovani e tempo. Tra crisi, nostalgie e speranze*, a cura di R. Tonelli-J.M. García, Las, Roma 2000, 183-184. Pierangelo Sequeri, inoltre, mette in luce l'ideale narcisistico postmoderno come legame della coscienza al solo desiderio autocentrato, cfr. P. SEQUERI, «Identità cristiana e *ratio fidei*. Un appello teologico alla ragione», in AA.VV., *Identità cristiana e filosofia*, a cura di G. Ferretti, Rosenberg & Sellier, Torino 2002, 73.

è sospeso, lasciato al “chi vivrà vedrà”, mutabile, cangiante, possibile ma non più sicuro.

Non si può negare che, in passato, gli obblighi della tradizioni pre-costituiti e il peso del divieto erano eccessivi; tuttavia, oggi, essi hanno lasciato il posto altrettanto eccessivamente a una eccedenza di stimoli affidati al singolo; ora, a fronte di una illimitata libertà e di innumerevoli possibilità, la coscienza del singolo si sente affaticata e sovraeccitata; esposta su mille fronti, scopre molteplici strumenti a disposizione, varie opzioni morali, diversi metodi e modelli da seguire e, in tutto ciò, essa non riesce a trovare orientamento, a trovare coerenza e lucidità nelle scelte. Essa è esposta a paesaggi infinitamente aperti: “*prima, l’uomo sa in ogni momento come è fatto il mondo, come deve comportarsi in esso, che cosa può sperare e, infine chi egli è*”<sup>7</sup>.

Infatti, prima il mondo era strutturato e si ruotava intorno ad alcune certezze fondamentali senza essere costretti ogni giorno a ridefinire gli aspetti significativi della propria esistenza; oggi, invece, il pluralismo moderno scalza questo sapere e tutto, dal proprio io alla realtà, viene ogni giorno problematizzato e messo sotto critica, tutto diventa oggetto di molteplici interpretazioni e nessuna prospettiva può essere più assunta come la sola valida e giusta. Ora, “da una parte ciò viene sperimentato come una grande liberazione, come apertura verso nuovi orizzonti e possibilità di vita...in pari tempo questo stesso processo viene sperimentato come un aggravio – come una pressione a ricercare continuamente un senso a ciò che nella realtà si presenta come nuovo e non familiare...la maggior parte delle persone si sente insicura e disorientata in un mondo complesso pieno di possibili interpretazioni”<sup>8</sup>.

In questa insicurezza, purtroppo, cresce la paura. Crescono quell’incertezza e quella paura che, di recente, hanno dato vita anche ai populismi e ai sovranismi politici, quasi come appiglio, come fonte di sicurezza in un mondo diventato complesso: se non abbiamo più mappe sicure per vivere, appelliamoci alla forza dell’identità, dell’appartenenza religiosa, della Patria, ecc. Da alcuni anni, a livello mondiale, c’è un ritorno molto forte alle identità etniche, confessionali, politiche e religiose, che contraddice la mondializzazione; naturalmente, ciò è dettato anche da forme di paura o di protesta verso una globalizzazione che spesso avanza in modo ingiusto e provocando ingiustizie, ma esasperando il discorso sull’identità si scivola facilmente

---

<sup>7</sup> P. BERGER – T. ZIJDERVELD, *Lo smarrimento dell’uomo moderno*, Il Mulino, Bologna 2010, 71.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 72-73.

nell'ideologia da clan. Il legittimo bisogno di radici e di identità diventa quasi una tribale e aggressiva chiusura nei confronti dell'altro, specialmente dello straniero, peggiorando la situazione in direzione di una società frammentata, insicura e violenta.

## 2. La morte del prossimo e l'impegno della fede

E' successo quanto il famoso psicoanalista Luigi Zoja, già anni fa, aveva ben teorizzato: “Dopo la morte di Dio, la morte del prossimo è la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell'uomo. L'uomo cade in una fondamentale solitudine. È un orfano senza precedenti nella storia. Lo è in senso verticale – è morto il suo genitore Celeste – ma anche in senso orizzontale: è morto chi gli stava vicino”<sup>9</sup>.

La morte del prossimo è il grande male della nostra epoca postmoderna; infatti, questa nostra condizione sfuggibile e incerta in qualche modo distrugge la fiducia interiore e da libero sfogo – come detto all'inizio – alla paura. Siamo diventati turisti che attraversano paesaggi multiprospettici, all'interno dei quali ci muoviamo come “nomadi”, nella ricerca individuale di significati. Senza più appartenenza e senza più legami.

Certamente, la crescita della libertà individuale del mondo moderno ci ha aiutati a emanciparsi dai sistemi assolutistici e ha avuto il vantaggio di determinare la fine di totalitarismi e ideologie, aprendo spazi di democrazia e di pluralismo. Il dramma, tuttavia, è che siamo andati oltre, approdando verso la dispersione, e verso un agitarsi senza meta e un vagare senza anima: percorriamo molte strade senza avere più né i mezzi, né il tempo e né la capacità di sceglierne una. Nel bel romanzo di Michael Ende, *La storia infinita*, si legge: “Siamo andati avanti così rapidamente in tutti questi anni, che ora dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci”.

Sospesi sotto l'incerta legge del mercato e della fretta, ci siamo consacrati all'individualismo in perenne movimento, disperdendo il senso di appartenenza di comunità. Il “contesto” – non solo geografico ma culturale, valoriale, di appartenenza – scompare a favore dell'esaltazione dell'attimo, del tweet, del selfie. La definizione dell'io, del prossimo e della vita in generale si affida ai racconti della pubblicità, della moda e del mercato. Come ha scritto efficacemente la teologa Dorothee Sölle:

---

<sup>9</sup> L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009 p. 13.

*“Distrattamente, e al tempo stesso immersi in ciò che facciamo, spingiamo il carrello da una corsia all’altra mentre morte e alienazione sono i padroni del luogo”.*

In questo contesto si situa “la morte del prossimo”. Il vicino, cioè, è diventato invisibile. Se i bisogni individuali diventano il cuore di tutto, la prossimità e la solidarietà diventano eccezioni. Rapiti dal consumismo, dalla fretta e dai bisogni dell’io – come ebbe ad affermare il gesuita Michael Paul Gallagher – la poesia del cuore viene soffocata, la coscienza sociale addormentata e l’individualismo spezza i legami, e ci rende consumatori solitari senza fratelli e analfabeti “felici” della vita.

Quale parola può dire la fede cristiana a favore di una cultura dell’incontro? Non è forse il Vangelo un annuncio e una prassi contro i legami spezzati, le relazioni frammentate, i vincoli infranti che ci fanno diventare più soli? Non è forse la fede cristiana incontro e relazione con Dio e i fratelli? Dobbiamo sentire come urgente, dunque, dinanzi a quella “cultura dello scarto” più volte denunciata da Papa Francesco, il compito di ricostruire la cultura dell’incontro.

### **3. La fede a servizio di una cultura dell’incontro**

Proprio in questo contesto di scontri e di muri, di punti di vista individuali e relazioni spezzate, dobbiamo sentire come urgente, dunque, dinanzi a quella “cultura dello scarto” più volte denunciata da Papa Francesco, il compito di ricostruire la cultura dell’incontro e della relazione interpersonale.

Si tratta anzitutto di un aspetto che riguarda Dio stesso, un Dio coinvolto nella faccenda umana, nella storia travagliata degli uomini, nella storia. Un Dio che è comunione di persone e che, pertanto, è in se stesso un Dio “estatico”, che esce fuori di sé per venire incontro all’uomo nell’evento Cristo; anche l’essere umano, perciò, è costituito nella dimensione relazionale fondata sull’amore. Che la fede cristiana debba contemplare in sé e benedire il pluralismo, la diversità e la differenza – dell’altro e del pensiero – non è dunque un fatto di “politica ecclesiale”, ma un dato teologico, in nome del quale ogni nostalgia identitaria e ogni fissismo dottrinale risultano fuori luogo.

Il fondamento di una fede a servizio della cultura dell'incontro è da rinvenire in senso cristologico, cioè contemplando la Parola e la prassi di Gesù. Nelle parole, nei gesti e nello stile di Gesù ci è annunciata la prossimità di un Dio che si aggrappa alla nostra carne ferita, scioglie i nodi, spezza le catene, libera dall'oppressione e, così, ci rende finalmente capaci di amare. Egli ci ricorda che realizziamo nel profondo la nostra sete di felicità solo quando ci apriamo al coraggio e al rischio dell'amore, cioè quando abbattiamo i muri di separazione e amiamo fino a donare la vita, accompagnando, solidarizzando e innescando in questo mondo ferito, il seme del Regno di Dio, Regno di fraternità universale.

Il Maestro di Nazareth uomo libero, innamorato, e appassionato, si coinvolge nella vita delle persone e si impegna a curarne le ferite e guarirle, con viscere di compassione per il dolore del mondo. E, in tal modo, ci mostra che vera religione è la "sensibilità" verso la vita dell'altro, e che amare Dio non può mai dissociarsi dall'esercizio della solidarietà, contro ogni "globalizzazione dell'indifferenza" che emerge quando *"quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri"* (EG, n. 54).

Scorrendo i Vangeli, vediamo come la buona notizia del Regno cammina non solo sulle labbra, ma anche sui piedi di Gesù. I suoi sono piedi in movimento, che si dirigono verso la scoperta di luoghi e di case, che affrontano viaggio non tranquillo verso l'incontro con i volti e le storie degli uomini. Il Vangelo, perciò, è Gesù stesso, pellegrino della vicinanza e della cura che Dio vuole manifestare verso ogni uomo, e soprattutto verso i poveri, gli esclusi, e coloro che sono schiacciati e oppressi. Lungi dall'essere una serie di regole o la semplice esposizione di una dottrina o di un'idea, il Vangelo è il Regno di Dio che si fa vicino (cfr. Mc 1,14-15), cioè Dio stesso che viene nel nostro tempo, che si avvicina, che accetta benevolmente la nostra umanità e si prende cura delle nostre ferite.

Questa rivoluzione dell'amore si esprime attraverso l'incontro che fa scaturire la prossimità, lo sguardo che riconosce l'altro e rimette al centro i volti segnati dalla vita, la parola che stabilisce ponti con le domande del cuore umano, e le mani benedicti che toccano e risanano gli ammalati.



La buona notizia del Vangelo, alla fine, è l'amore che si fa prossimità: Gesù passa, cammina, incontra, parla, tocca, rialza. Si muove verso luoghi affollati di umanità e dentro le situazioni concrete della vita quotidiana. E solcando il terreno delle città, Egli suscita qualcosa di nuovo in coloro che incontra.

In un discorso dell'agosto 2011, l'allora Cardinale Bergoglio, oggi Papa Francesco, affermava: *“Le immagini del Vangelo che più mi piacciono sono quelle che mostrano ciò che Gesù suscita nella gente che incontra per strada”*<sup>10</sup>. Il futuro Papa cita Zaccheo, che dopo l'incontro di Gesù esce dall'individualismo e diventa *“un cittadino”*, stabilendo relazioni di giustizia e solidarietà con gli altri; cita anche Bartimeo, che può uscire dalla condizione dell'emarginato e camminare con Gesù e con tutto il popolo; infine, parla dell'emorroissa che, in mezzo alla folla, tocca il mantello di Gesù e viene riammessa in una società che discriminava le persone affette da alcune malattie considerate impure.

Il Regno di Dio che Gesù annuncia è l'invito a condividere la vita filiale con il Padre, fonte di guarigione e di salvezza, principio di felicità e di vita eterna; allegoricamente, Gesù ne parla come un grande banchetto di nozze e di gioia, in cui Dio Padre invita tutti gli uomini. Quando i devoti, in nome della loro presunzione e di una religiosità cristallizzata, non riescono a riconoscere la novità dell'invito, Gesù fa capire che Dio esce da se stesso per andare incontro agli uomini lungo le strade delle città umane; non è un Dio piccolo e geloso, ma un Dio dal cuore grande e dalle braccia aperte verso i poveri: *“Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi”*.

Questo cammino di Gesù diffonde la gioia del Vangelo tra gli uomini e testimonia la bellezza della volontà divina: Dio è venuto a cercare il volto di ogni uomo, è voluto entrare nel solco di ogni storia umana, vuole che tutti gli uomini siano salvati e abbiano la vita eterna. Egli “esce” continuamente per le città e i villaggi, ieri come oggi. Per i villaggi e le città, passa generando incontri fecondi, domandi vitali, esperienze di liberazione, relazioni rinnovate.

---

<sup>10</sup> PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia Parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013. Con una conversazione con Antonio Spadaro*, Rizzoli, Milano 2016, 872.

Ora, questo annuncio evangelico è una grande sfida per la Chiesa odierna. Essa non può restare chiusa in se stessa, crogiolandosi nella propria sicurezza e nel proprio culto, ma è chiamata a uscire incontro agli uomini e in mezzo alle case dei suoi figli, ricominciando dall'incontro e proponendo l'amicizia con Gesù: “*Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*”<sup>11</sup>.

Si tratta di una strada che la Chiesa italiana aveva iniziato a individuare, già nel Convegno ecclesiale di Palermo del 1995; allora, i Vescovi avevano sottolineato che in una situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve saper andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al «sacro» e raggiungere i luoghi e i tempi della vita relazionale ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale.

Infatti, l'uomo di oggi che vive in una cultura frammentata e dispersiva, ha fortemente bisogno di sperimentare la bellezza dell'incontro, del dialogo fraterno e della relazione. La promozione di relazioni vere e mature, capaci di ascolto e reciprocità, è la prima testimonianza che come Chiesa dobbiamo offrire.

#### **4. Papa Francesco e la cultura dell'incontro**

Il magistero pastorale di papa Francesco, fatto di gesti e immediatezza di linguaggio, si situa nella prospettiva di questo impegno a favore della diffusione di una cultura dell'incontro.

Nella sua prima Esortazione Apostolica, *Evangelii gaudium*, Papa Francesco scrive proprio all'inizio: “Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio” (EG, n. 2).

---

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, n. 49.

Più avanti, formula la bella espressione “mistica di vivere insieme!”: “sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo” (EG, n. 87-88).

Non si tratta di un semplice approccio umano alla questione, ma anzi, “si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano... Non lasciamoci rubare la comunità! (EG, n. 91-92).

Viene qui tratteggiata una vera e propria “spiritualità del noi”, che rappresenta una via privilegiata per promuovere un’efficace presenza della Chiesa in tutte le periferie esistenziali e contribuire al raggiungimento della pace duratura tra i popoli. Essa si radica nel nostro stesso essere “persone in relazione”, orientati per struttura e per costituzione alla scoperta dell’altro, all’interazione, al dialogo; ma tale dato antropologico, si radica a sua volta nel dato teologico e cristologico: siamo fatti a immagine di Dio e portiamo nelle fibre l’amore di Cristo: la consapevolezza di essere stati amati per primi da Gesù e l’esperienza di essere salvati da lui ci apre in modo nuovo anche alla relazione con l’altro, ci rende esperti di incontro e di compassione reciproca, in particolare verso i più deboli, i poveri e gli esclusi.

In un'epoca in cui il mondo sembra sfuggire al nostro controllo e impedirci di capire dove stiamo andando, abbiamo bisogno che la fede cristiana e la spiritualità delle nostre comunità non si limiti a trasmettere dei contenuti dottrinali o, tantomeno, a celebrare dei riti; ma sia capace, invece, di conferire una visione, una interpretazione della vita e soprattutto una mappa per vivere in modo nuovo – secondo il nuovo

umanesimo inaugurato da Gesù – le nostre relazioni umani e i rapporti all'interno delle nostre società postmoderne.

Si tratta di una fede capace di aiutare le persone a integrare la paura del cambiamento, dello spaesamento, della diversità e del pluralismo, cosicché non si fugga da esse e non le si reprimi con violenza, perché è proprio quella volenza che genera gli attuali rigurgiti identitari e talvolta xenofobi.

La predicazione e il Magistero di Francesco, in questo senso, hanno un grande contenuto profetico, laddove ci aiutano a interpretare la professione e le pratiche della fede come cura delle relazioni: *“L'individualismo postmoderno e globalizzato – scrive Francesco in Evangelii gaudium - favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (EG, n. 67).*

Abbiamo bisogno, dunque, di una pastorale e di una spiritualità dell'incontro. Si tratta di un processo che richiede anzitutto la capacità di partire – per l'annuncio come per le attività – dal punto in cui si trova il nostro destinatario, quindi mettersi nei panni dell'altro, in ascolto; poi, saper individuare i passi da compiere e da far compiere, non dall'esterno, ma dal di dentro di una storia di amicizia e di ospitalità; infine, promuovere nelle comunità uno stile di accoglienza e di ospitalità,.

Per diventare ospitali, accoglienti, davvero aperti alla cultura dell'incontro, abbiamo bisogno di diventare piccoli, di scoprire come una benedizione il nostro essere fragili; contro una Chiesa forte e trionfante, contro un cattolicesimo identitario e fiero, il Vangelo ci invita a scoprire la bellezza del nostro essere piccoli, spezzettati, poveri, cioè mendicanti d'amore nei confronti di Dio e dei fratelli.

Per questo il Vangelo afferma che la beatitudine sta nello scoprirsi poveri in spirito. Perché quando siamo piccoli e fragili, restiamo umili e ci scopriamo bisognosi dell'altro, dunque, diventiamo ospitali. È l'unica Chiesa possibile, è l'unica via che abbiamo per ricostruire i legami, vincere la paura e diffondere intorno a noi una cultura dell'incontro.